

*Declinazioni dello spazio  
nell'opera di Giacomo Leopardi*

Tra letteratura e scienza

a cura di Antonella Del Gatto e Patrizia Landi



## IL SEGNO E LE LETTERE

---

*Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne  
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio'*

### DIREZIONE

Mariaconcetta Costantini

### COMITATO SCIENTIFICO

*Università 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara*

Brigitte Battel - Claudia Casadio - Mariaconcetta Costantini

Mariapia D'Angelo - Persida Lazarević - Maria Rita Leto

Lorella Martinelli - Carlo Martinez - Ugo Perolino

Marcial Rubio Árquez - Anita Trivelli

### *Atenei esteri*

Antonio Azaustre (*Universidad de Santiago de Compostela*)

Claudia Capancioni (*Bishop Grosseteste University, Lincoln*)

Dominique Maingueneau (*Université Sorbonne*)

Snežana Milinković (*University of Belgrade*)

### COMITATO EDITORIALE

Mariaconcetta Costantini - Barbara Delli Castelli

Elvira Diana - Luca Stirpe

---

I volumi pubblicati nella Collana sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo.

ISSN 2283-7140  
ISBN 978-88-7916-971-4

Copyright © 2021

*LED* Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

---

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da: AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano  
E-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) <<mailto:segreteria@aidro.org>>  
sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org) <<http://www.aidro.org/>>

---

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara  
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne

*In copertina*

Silvio Pancheri, *Viaggio nell'universo infinito a ridosso del Big-bang*  
(dipinto a tecnica mista acrilico su carta, cm 50 × 70, 2008)

*Videoimpaginazione:* Paola Mignanego

*Stampa:* Logo

# SOMMARIO

Qualche parola introduttiva <i>Antonella Del Gatto - Patrizia Landi</i>	7
Nota al testo	13

## PER COMINCIARE

Dedalo, maschera bifronte di Leopardi, e il suo volo sublime sopra “spettacoli fuor di natura” <i>Gaspere Polizzi</i>	19
---	----

## PARTE I

### LO SPAZIO DELLA LINGUA

“David prendeva dalle stelle argomento di elevarsi a Dio”: la lingua ebraica come strumento d’indagine nelle opere scientifiche giovanili di Leopardi <i>Miriam Kay</i>	37
Confini e indeterminatezza del senso: spazio semantico e facoltà immaginativa nelle concezioni linguistiche di Leopardi <i>Maria Silvia Marini</i>	51
Lo spazio naturale della <i>Ginestra</i> come nuova categoria ermeneutica: il lessico terrestre e celeste del disoccultamento <i>Laura Rosi</i>	67

## PARTE II

### LO SPAZIO DELLA POESIA

L’essere-spazio nei <i>Canti</i> di Leopardi <i>Martina Di Nardo</i>	93
---	----

Leopardi e lo “spazio immaginario” dell’ <i>Infinito</i> <i>Luigi Capitano</i>	119
“Natar giova tra’ nemi”: lo spazio acquatico nell’ <i>Ultimo canto di Saffo</i> <i>Melinda Palombi</i>	135

PARTE III  
LO SPAZIO DELLA SOCIETÀ

Per una via di città: spazio urbano come spazio scenico in Leopardi e Manzoni <i>Andrea Malagamba</i>	157
Parodied Knowledge: Leopardi and the Athenaeum of Listening <i>Andrea Lombardinilo</i>	175

PARTE IV  
LO SPAZIO DEL PENSIERO E DELLA SCIENZA

L’immagine del punto, tra geometria e poesia. Preliminari <i>Antonella Del Gatto</i>	201
Il sistema del mondo. Appunti su Leopardi e Newton <i>Patrizia Landi</i>	219

APPENDICE

Indice dei nomi	239
Indice delle opere di Leopardi	245
Gli Autori	247

# LEOPARDI E LO “SPAZIO IMMAGINARIO” DELL’“INFINITO”

Luigi Capitano

DOI: <https://dx.doi.org/10.7359/971-2021-capi>

## ABSTRACT

Leopardi’s “imaginary space” allows for the privileged framework of a poetical investigation begun with *The Infinite*. From the earliest entries in the *Zibaldone* about pleasure, the philosopher-poet theorises over the existence of a faculty of the mind capable of “conceiving things that do not exist”, thanks to which reality is substituted by fantasy. In this way, “the things which are not things” which we read about in a famous page from the *Zibaldone*, refer precisely to the poetical metaphors of the “land of chimaeras”. In a similar perspective, the shipwreck of thought (and even of language) in *The Infinite* bears witness to an extraordinary “ecstasy” of “fantasy” which leads neither to being nor to nothing at all. Such a poetical revelation remains a paradigm for an aesthetics of the imagination, to which are correlated all the Leopardian spaces of the indefinite, the far reaching, the sublime and happiness.

*Keywords:* ecstasy; fantasy; imaginary space; infinite; Leopardi.

---

## 1. DA UN CAPO ALL’ALTRO DEL NULLA

Dopo l’estasi fantastica dell’*Infinito*, Leopardi continuerà a ripetere che la felicità “non si trova”<sup>1</sup> se non nello spazio dell’immaginazione<sup>2</sup>. Tale facoltà, così fervida nei fanciulli e nei poeti, rimane pur sempre esposta al disin-

---

<sup>1</sup> Cf. *Zib.* (1991), 170, 12-23 luglio 1820: “L’anima, cercando il piacere in tutto, dove non lo trova, già non può esser soddisfatta”. L’ideale chimerico della “donna che non si trova” (nella canzone *Alla sua Donna*) si riverbera nel sogno del Tasso leopardiano. Cf. Leopardi, *AnCanz* (2007), 222; *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, in *OM* (1998), 223.

<sup>2</sup> Sulla funzione dell’immagine e dell’immaginazione in Leopardi, cf. Landi 2017.

canto dell'età della ragione: "i fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini il nulla nel tutto"<sup>3</sup>. Tutta la riflessione del Recanatese oscilla fra questi due poli del non-essere: il nulla creativo dell'immaginazione e il niente nichilistico della ragione<sup>4</sup>. Muovendo da un retroterra rigorosamente sensista e materialista, Leopardi misura via via tutta la distanza dell'immaginazione dai sensi e dalla ragione. Di qui il paradosso: più si analizzano le cose da vicino, meno si riesce a vederle<sup>5</sup>, giacché la ragione funziona come una specie di cannocchiale rovesciato<sup>6</sup>. Viceversa, immaginare è come inforcare un gigantesco "paio di occhiali"<sup>7</sup>. Oltre il limite del visibile si squaderna uno spazio infinito, come emerge fin dalla prima formulazione della teoria del piacere: "esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono"<sup>8</sup>. Ed è proprio a tali "cose che non sono" che si riallacciano segretamente le "cose che non son cose" di una pagina del 1826, come rovescio felicitante della tremenda sentenza: "tutto è male"<sup>9</sup>. Solo il nulla sembra fare eccezione al male universale: "Non v'è altro bene che il non essere, le cose che non son cose"<sup>10</sup>. Come abbiamo già avvertito altre volte, tale aforisma rappresenta una parafrasi del rousseauiano *pays des chimères*. Si tratta di un celebre passo della *Nouvelle Héloïse* (VI, lettera VIII), riportato da Leopardi in una nota zibaldonica della primavera del 1829<sup>11</sup>.

L'immaginazione rimane dunque uno spazio privilegiato, come traspare lungo tutti gli anni Venti dello *Zibaldone*. In una prima maniera di "vedere le cose"<sup>12</sup>, nonché agli occhi dell'"uomo sensibile e immaginoso"<sup>13</sup>,

<sup>3</sup> *Zib. (1991)*, 527, 19 gennaio 1821. Cf. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, in *OM (1998)*, 320.

<sup>4</sup> Cf. Capitano 2016.

<sup>5</sup> *Zib. (1991)*, 2941-2943, 11 luglio 1823.

<sup>6</sup> Pirandello 1994, 144.

<sup>7</sup> *Zib. (1991)*, 256, 1 ottobre 1820. Cf. Prete 2019, 66-71.

<sup>8</sup> *Zib. (1991)*, 167, 12-23 luglio 1820; corsivi nostri. Si tratta di una possibile reminiscenza delle dantesche "cose le quali non sono" (*Vita Nova*, XXV, 8), intrecciata al famoso frammento protagoreo sull'"uomo misura delle cose che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono" (fr. 1). Cf. Capitano 2016, 724-725.

<sup>9</sup> *Zib. (1991)*, 4174, 19 aprile 1826.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Zib. (1991)*, 4500, 7 maggio 1829 (Leopardi ha presente l'edizione ginevrina del 1793). Cf. Capitano 2016, 764; 2020a, 112; 2020b, 229-247.

<sup>12</sup> *Zib. (1991)*, 102-104, 20 gennaio 1820. Le pagine dello *Zibaldone* illustrano le opposte visioni spiritualistica e materialistica, esplorando infine una terza possibilità – vagamente nichilistica – di "vedere le cose", esemplificata dalla canzone *Ad Angelo Mai* (cf. Folin 2019, 115).

<sup>13</sup> *Zib. (1991)*, 4418, 30 novembre 1828.

appare un mondo nuovo: “l’immaginazione vede il mondo come non è, si fabbrica un mondo che non è, finge, inventa”<sup>14</sup>. Non per caso, le poetiche leopardiane dell’indefinito, dell’illusione, della rimembranza e del lontano fioriscono sul medesimo terreno della teoria del piacere, che è al tempo stesso una teoria dell’immaginazione:

*esiste nell’uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. [...]. E stante la detta proprietà di questa forza immaginativa, ella può figurarsi dei piaceri che non esistono, e figurarseli infiniti 1. in numero, 2. in durata, 3. e in estensione.*<sup>15</sup>

La “facoltà immaginativa” è dunque in grado di concepire cose inesistenti, nonché di figurarsi piaceri infiniti in uno “spazio immaginario”<sup>16</sup>. Se il mito antico inventava il mondo in virtù dell’immaginazione<sup>17</sup>, qualcosa di analogo vale per il mito moderno dell’infinito<sup>18</sup>. Leopardi svela il meccanismo di tale dispositivo fantastico, che si attiva dal momento che la gran parte della realtà sfugge alla nostra vista:

in luogo della vista, lavora l’immaginazione e il fantastico sottentra al reale. Se tutto quanto si trovasse già interamente offerto alla nostra vista, non rimarrebbe spazio alcuno per l’immaginazione. L’anima s’immagina quello che non vede, che quell’albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l’immaginario.<sup>19</sup>

L’immaginario leopardiano rivendica così lo spazio di una visione sottratta alla svilente realtà dei sensi: “Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente), che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici,

---

<sup>14</sup> *Zib. (1991)*, 4358, 29 agosto 1828.

<sup>15</sup> *Zib. (1991)*, 167, 12-23 luglio 1820; corsivi nostri.

<sup>16</sup> *Zib. (1991)*, 171, 12-23 luglio 1820.

<sup>17</sup> Cf. *Zib. (1991)*, 2940-2941, 11 luglio 1823.

<sup>18</sup> Gioanola 1995, 264-265; Folin 2019.

<sup>19</sup> *Zib. (1991)*, 171, 12-23 luglio 1820. Cf. *Zib. (1991)*, 1430-1431, 1 agosto 1821; 4418, 30 novembre 1828. A degli “spazi immaginari” aveva accennato Cartesio nelle *Risposte alle prime obiezioni*, come pure nel *Discorso sul metodo*. Secondo il filosofo francese, è possibile concepire l’infinità come idea innata, mentre l’infinito vero e proprio (Dio) rimane incomprendibile all’uomo. Leopardi – che suole citare il filosofo francese tramite Dutens – sembra riallacciarsi alla distinzione cartesiana tra *indéfini* e *infini* espressa nei *Principes de la philosophie* (I, §§ 26-27), testo presente nella biblioteca monaldiana in un’edizione parigina del 1681. Per Leopardi, come già per Cartesio, è più rigoroso parlare di “indefinito” se si fa riferimento alla “grandezza delle cose possibili”.

quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi, e gli altri sentimenti ricevono la sensazione”<sup>20</sup>. Al contrario, l’immaginario poetico amplifica e reduplica il reale, rivelando una sorta di mondo parallelo, grazie ad una sorta di seconda vista, cui analogamente si accompagna un doppio udito:

All’uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in un certo senso doppi. Egli vedrà con gli occhi una torre, una campagna; udrà con gli orecchi il suono di una campana; e nel tempo stesso con l’immaginazione vedrà un’altra torre, un’altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose.<sup>21</sup>

Apprendosi varchi immensi oltre il visibile, lo sguardo immaginativo del poeta si raffigura  *cose che non sono*, capaci di ridestare “arcani mondi”<sup>22</sup>. Lo spazio immaginario è in grado di suscitare ‘apocalissi’ fantastiche: “altra terra”<sup>23</sup>, “novo ciel”<sup>24</sup>. Il poeta oltrepassa l’angusta visione delle cose all’ingresso della domanda: “questo è quel mondo?”<sup>25</sup>. I celebri raffronti deittici dell’*Infinito* (“io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando”)<sup>26</sup>, nella loro instabilità, insistono appunto sul contrasto fra “questo” e

<sup>20</sup> *Zib.* (1991), 4418, 30 novembre 1828.

<sup>21</sup> *Zib.* (1991), 4418, 30 novembre 1828. Cf. *Zib.* (1991), 103, 20 gennaio 1820; 171, 12-23 luglio 1820; 1430-1431, 1 agosto 1821; 1648, 7 settembre 1821.

<sup>22</sup> *Le ricordanze*, v. 23. Il gioco deittico creato ai vv. 20-23 della prima strofa delle *Ricordanze* (“che dolci sogni mi spirò la vista / di *quel* lontano mar, *quei* monti azzurri / che di *qua* scopro, e che varcare un giorno / io mi pensava [...]”; corsivi nostri), ripropone alcuni motivi spaziali dell’*Infinito*, esemplificando la poetica del “lontano” teorizzata nello *Zibaldone* (*Zib.* 1991, 4426, 14 dicembre 1828). Riproducendo uno schema analogo, la canzone *Amore e morte* contrappone “questo deserto” (del v. 35) a “[...] quella / nova, sola infinita / felicità [...]” (vv. 38-39).

<sup>23</sup> *Alla sua Donna*, v. 50; *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*, in *OM* (1998), 531.

<sup>24</sup> *Aspasia*, v. 27.

<sup>25</sup> *A Silvia*, v. 56; corsivi nostri. Le struggenti domande di *A Silvia* “Questo è quel mondo? / questi i diletti, l’amor, l’opre, gli eventi / onde cotanto ragionammo insieme? / questa è la sorte dell’umane genti?” (vv. 56-59) variano uno schema già presente nella canzone *Ad Angelo Mai*, che risente peraltro dell’immaginario ariostesco: “O torri, o celle, / o donne o cavalieri / o giardini, o palagi! A voi pensando / in mille vane amenità si perde / la mente mia [...]” (vv. 111-115). Ciò vale analogamente per le *Ricordanze*, vv. 23-24 (“Io mi pensava arcani mondi, arcana / Felicità fingendo al viver mio”) e per il *Pensiero dominante*, vv. 100-115 (“Che mondo mai che nova / immensità, che paradiso è quello / là dove spesso il tuo stupendo incanto / parmi innalzar! dov’io, / sott’altra luce che l’usata errando, / il mio terreno stato / e tutto quanto il ver pongo in obbligo!”).

<sup>26</sup> Vd. il commento di Blasucci all’idillio, in *Canti* 2019, I, 307-322.

“quello”<sup>27</sup>, segnando – da un capo all’altro del nulla<sup>28</sup> – tutta la distanza fra mondo reale e mondo ideale.

## 2. “L’ANIMA SI SPAZIA”, “SI PERDE”

Il nulla infinito non impedisce che l’essere “dimori” nel mondo reale e finito<sup>29</sup>, sicché la natura rimane “nuda ed aperta”<sup>30</sup> allo sguardo esplorativo dell’uomo<sup>31</sup>. Di qui la ricerca degli “[...] infiniti / campi del tutto” (*Al conte Carlo Pepoli*, vv. 82-83), in una visuale di tipo scientifico che amplifica il senso – ben più intimo – di quegli “spaziosi campi” che si erano già dischiusi “alla vista” del poeta (*La vita solitaria*, vv. 99-100). Eppure, oltre gli spazi della natura si aprono, daccapo, altri mondi, altri orizzonti.

Attraverso l’*Infinito* Leopardi potrebbe aver vissuto un’esperienza simile a quell’estasi della fantasia descritta da Rousseau nella sua terza lettera a Malesherbes, datata 26 gennaio 1762<sup>32</sup>. Infatti, il ginevrino scriveva in quella famosa epistola: “con lo spirito immerso in questa immensità [...]; mi piaceva perdermi con l’immaginazione nello spazio; avrei voluto slanciarci nell’infinito”. Il fatto che alle spalle dell’*Infinito* vegli una ridda di geni tutelari (Young, Alfieri, Goethe, M.me de Staël, ecc.), spesso evocati come possibili fonti letterarie dell’idillio, non deve farci sottovalutare l’influsso esercitato da filosofi come Rousseau e Pascal<sup>33</sup>.

“Le silence éternel de ces espaces infinis m’effraie” (“Il silenzio eterno degli spazi infiniti mi spaventa”<sup>34</sup>): a suo tempo, si impose da parte della critica un confronto tra questo famoso pensiero pascaliano e gli analoghi

---

<sup>27</sup> Sui deitici dell’*Infinito*, vd. pure Zublena 2010, 365-376.

<sup>28</sup> Cf. Capitano 2001, 342-349.

<sup>29</sup> Cf. *Zib.* (1991), 4233, 14 dicembre 1826: “Il nulla non impedisce che una cosa che è, sia, stia, dimori”.

<sup>30</sup> *Zib.* (1991), 2710, 21 maggio 1823.

<sup>31</sup> Nella giovanile *Dissertazione sopra l’esistenza di un ente supremo*, Leopardi aveva già accennato ad uno spaziare “ne’ vasti campi della ragione”, con allusione a Cicerone (*DisFil* 1995, 102).

<sup>32</sup> Rousseau 1959-1969, vol. I, 140-141. L’epistola era nota a Leopardi grazie all’antologia di Noël-Laplace (cf. Citati 2010, 173).

<sup>33</sup> Su queste e altre fonti (soprattutto classiche), cf. Lonardi 2019b, 163-169. Per uno sguardo ermeneutico che intende spingersi oltre il filologismo delle fonti, vd. Folin 2019, 109-127.

<sup>34</sup> *Pensée* 206 Brunschvicg, ora in Pascal 1996, 194. Un’eco dell’aforisma pascaliano si avverte in Fontenelle come pure in Chateaubriand (cf. Andreoni Fontecedro 2015, 273-274). Si

versi dell'*Infinito* che Ungaretti credeva – a torto – una “testuale traduzione” di Pascal<sup>35</sup>. Sta di fatto che il succitato aforisma non compare in alcuna pubblicazione dell'epoca<sup>36</sup>, seppure non manchino nelle edizioni a disposizione di Leopardi formule sostanzialmente simili. Ad esempio: “il perdersi della nostra immaginativa in cotesto pensiero”<sup>37</sup>; o anche: “io veggio questo spazio spaventevole dell'Universo”<sup>38</sup>. Com'è noto, il brivido metafisico provato da Pascal nasce dallo squadernarsi degli spazi di un universo post-copernicano senza centro né circonferenza (così, almeno, nell'immaginario dell'epoca)<sup>39</sup>. Tale sgomento cosmico misto ad ebbrezza, muovendo da Lucrezio (*voluptas [...] atque horror*)<sup>40</sup>, raggiunge quindi il sublime di Burke (*delightful horror*)<sup>41</sup> e quello del nostro Leopardi. Ma è sull'onda di Pascal che il Recanatese insisterà sulla “vastità incomprendibile dell'esistenza” nella quale l'uomo “si trova come smarrito”, sicché “perde quasi se stesso nel pensiero dell'immensità delle cose”<sup>42</sup>.

Nelle prime annotazioni sulla teoria del piacere, con un verbo dalla chiara risonanza dantesca, Leopardi parla di uno *spaziarsi* dell'anima: “l'anima si spazia in un vago e indefinito. Il tipo di questo bello e di queste

---

pensi, in particolare, al seguente passo di Fontenelle: “Tout cet espace immense [...] m'épouvante” (Fontenelle 1998, 142).

<sup>35</sup> Lettera di Ungaretti a Bigongiari, 28 dicembre 1950 (Bigongiari - Ungaretti 2008, 23).

<sup>36</sup> Il fr. 206 Brunschvicg non si trova nel manoscritto originale, comparando per la prima volta nell'edizione Faugère del 1844 (cf. Savoca 2009, 257-258).

<sup>37</sup> Pascal, *Pensieri sopra la Religione*, Vicenza, 1790, cap. XXII. Accanto a tale versione italiana, risulta pure catalogata nella biblioteca monaldiana un'edizione francese delle *Pensées sur la religion et sur quelques autres sujets*, pubblicata ad Amsterdam (s.d. [ma 1669/71]). Il pensiero succitato corrisponde al fr. 72 Brunschvicg, in Pascal 1996, 139: “la nostra immaginazione si perde in questo pensiero”.

<sup>38</sup> Nell'edizione italiana dei *Pensieri* a disposizione di Leopardi il pensiero è rubricato al capitolo *Degli Ateisti*, cap. 1 (corrispondente alla *pensée* 194 Brunschvicg). Cf. *l'Ortis* di Foscolo (20 marzo, a sera): “Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazi dell'universo che mi circondano”.

<sup>39</sup> Cf. *Pensée* 72 Brunschvicg, ora in Pascal 1996, 138-144. Cf. Borges 1987, 911-914; Capitano 2016, 291-401.

<sup>40</sup> Lucrezio, *De rerum natura* III, vv. 28-29. Cf. Sconocchia 1990, 87-147.

<sup>41</sup> Burke 1987, 147.

<sup>42</sup> *Zib.* (1991), 3171-3172, 12 agosto 1823. Non per caso, ricompare qui il sintagma dell'*Infinito*: “questa immensità”. Cf. Leopardi, *Pensieri*, LXVIII: “considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito” (Leopardi 1995b, 64). Un primo incunabolo di simili considerazioni si trova già nella *Vita abbozzata di Silvio Sarno*, coeva alla composizione dell'*Infinito* (cf. Leopardi 1995a, 70-71).

idee non esiste nel reale, ma solo nella immaginazione”<sup>43</sup>. Lo spazio indefinito appare dunque grazie all’immaginazione. E se “gli antichi”, “fanciulli veramente Omerici in questo”, prediligevano il “bello aereo”, ai tempi moderni il timbro emotivo che si associa all’immaginario è piuttosto la malinconia: “La malinconia, il sentimentale moderno ec., perciò appunto sono così dolci, perché immergono l’anima in un abisso di pensieri indeterminati, de’ quali non sa vedere il fondo né i contorni”<sup>44</sup>.

L’abissalità dello spazio in cui l’anima si perde deriva dal fatto che “il desiderio di piacere” è “infinito in estensione”, ragion per cui “l’anima deve naturalmente preferire agli altri quel piacere ch’ella non può abbracciare”<sup>45</sup>. D’altronde, lo spaziarsi della vista (“che l’occhio si spazi”), secondo Leopardi, non dipende tanto dalla curiosità (come invece pensava Montesquieu) quanto dal nostro stesso desiderio d’infinito. La situazione romantica di vedute ristrette favorisce l’innescare di simili fantasie infinitive, confondendo piacevolmente le sensazioni:

alle volte l’anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell’infinito, perché allora in luogo della vista, lavora l’immaginazione e il fantastico sottentra al reale. [...] Quindi il piacere ch’io provava sempre da fanciullo, e anche ora, nel vedere il cielo, ec. attraverso una finestra, una porta [...]. Al contrario, la vastità e molteplicità delle sensazioni diletta moltissimo l’anima. Ne deducono ch’ella è nata per il grande, ec. Non è questa la ragione. Ma proviene da ciò, che la molteplicità delle sensazioni confonde l’anima, gli impedisce di vedere i confini di ciascheduna.<sup>46</sup>

Nondimeno, ogni spazio aperto, ogni “grandezza incircoscritta” (un “viale quanto [...] più spazioso”<sup>47</sup>, ecc.) sollecita il piacere dell’infinito. Siamo ancora di fronte alla poetica dell’“indefinito”, dell’“incircoscritto”<sup>48</sup>. Il desiderio dell’infinito evoca un’ontologia dell’immaginazione, come emerge soprattutto nella *Storia del genere umano*<sup>49</sup>, dove lo spazio fisico pare dilatarsi di quadro in quadro, fino a sconfinare in uno spazio immaginario. Nella

---

<sup>43</sup> *Zib. (1991)*, 170, 12-23 luglio 1820.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Zib. (1991)*, 170, 12-23 luglio 1820. Il verbo “abbracciare”, di chiara ascendenza pasaliana, ricorre spesso in analoghi passi dello *Zibaldone*.

<sup>46</sup> *Zib. (1991)*, 171-172, 12-23 luglio 1820.

<sup>47</sup> *Zib. (1991)*, 185, 25 luglio 1820.

<sup>48</sup> *Zib. (1991)*, 1235, 28 giugno 1821.

<sup>49</sup> Sulla poetica del vago dell’indefinito, vd., a titolo d’esempio, i seguenti passi: *Zib. (1991)*, 514-516, 16 gennaio 1821; 647, 12 febbraio 1821; 1025-1026, 9 maggio 1821; 1430-1431, 1 agosto 1821; 1744-1747, 20 settembre 1821; 1900-1901, 10-12 ottobre 1821.

prima operetta, infatti, Leopardi elenca i più disperati rimedi fantastici escogitati da Giove per riparare alla propria creazione malriuscita: concedendo di allargare la visuale umana, inguaribilmente cupida d'infinito, il dio "cosparsa la notte di stelle", inondando la terra dell'acqua del mare. A tutto ciò si aggiunsero via via le vaghe "apparenze dell'infinito", l'eco delle selve e il "popolo dei sogni"<sup>50</sup>, dapprima il "fantasma", infine l'epifania stessa di "Amore". E sarà proprio un "sogno" amoroso ad assicurare un analogo spazio di felicità al "Genio familiare" del Tasso leopardiano.

### 3. L'ESTASI FANTASTICA DELL'"INFINITO"

L'immaginazione raggiunge i luoghi dell'infigurabile e dell'ineffabile, consentendo così di esplorare i linguaggi dell'indefinito e del lontano. Poiché l'infinito non può essere concepito, esso lascia spazio ad una gamma di sensazioni indefinite che Leopardi cataloga con precisione<sup>51</sup>, senza trascurare quei particolari fenomeni per cui la luce risulta frastagliata dall'ombra o viene rimandata in uno spazio lontano, oppure la fonte – solare o lunare che sia – rimane celata alla vista:

È piacevolissima e sentimentalissima la stessa luce veduta nelle città, dov'ella è frastagliata dalle ombre [...]. A questo piacere contribuisce la varietà, l'incertezza, il non veder tutto e il potersi perciò spaziare coll'immaginazione, riguardo a ciò che non si vede. [...]. Per lo contrario una vasta e tutta uguale pianura, dove la luce si spazia e diffonda senza diversità, né ostacolo; dove l'occhio si perda ec. è pure piacevolissima, per l'idea indefinita in estensione, che deriva da tal veduta.<sup>52</sup>

S'innesci così la cosiddetta poetica del vago e dell'indefinito, annunciata fin dalle prime cento pagine dello *Zibaldone*<sup>53</sup>. L'uomo desidera l'infinito, ma non potendo abbracciarlo, si perde in immagini indefinite, tanto poetiche quanto vaghe e confuse. Tutto ciò produce un effetto di ondeggiamento e

---

<sup>50</sup> Nella finzione leopardiana, le "apparenze dell'infinito" vengono escogitate da Giove come rimedi per alimentare le "immaginazioni" umane, insieme al "popolo de' sogni" e a quelle "immagini perplesse e indeterminate" che si accompagnano all'invenzione divina del mare e dell'eco nelle selve (cf. *OM* 62). Il desiderio ricorrente di essere ricondotti alla fanciullezza conferma la persistenza della fantasia nel desublimante *décalage* dal mito antico a quello moderno (Capitano 2019a, 43-51).

<sup>51</sup> Calvino 1988, 63: "Leopardi parte dunque dal rigore astratto d'una idea matematica di spazio e tempo e la confronta con l'indefinito, vago fluttuare delle sensazioni".

<sup>52</sup> *Zib.* (1991), 1744-1746, 20 settembre 1821. Cf. Bodei 2008, 67.

<sup>53</sup> Cf. *Zib.* (1991), 75; 100.

d’incertezza, un’effusione dell’immaginazione sull’onda dell’indeterminato; in quel mare dell’infinito in cui, come Leopardi poteva leggere nella *Corinne* di M.me de Staël, “le pensée va se perdre”<sup>54</sup>. Il poetico è racchiuso nella cifra dell’indefinito, in ciò che non si lascia circoscrivere e che perciò rimane libero di respirare nello spazio delle metafore<sup>55</sup>.

l’anima non vedendo i confini, riceve l’impressione di una specie d’infinità, e confonde l’indefinito coll’infinito; non però comprende né concepisce effettivamente nessuna infinità. Anzi nelle immaginazioni le più vaghe e indefinite, e quindi le più sublimi e dilettevoli, l’anima sente espressamente una certa angustia, una certa difficoltà, un certo desiderio insufficiente, un’impotenza decisa di abbracciar tutta la misura di quella sua immaginazione o concezione o idea.<sup>56</sup>

In alcune note zibaldoniche del 1821 Leopardi parla espressamente di “estasi” della “fantasia”<sup>57</sup>, in riferimento a quelle vedute indefinite per le quali “lo spazio” risulta “così ampio che l’anima non l’abbraccia, e vi si perde”<sup>58</sup>. Sull’onda di simili osservazioni, il nostro poeta-pensatore può quindi tornare a riflettere sulla propria esperienza dell’*Infinito*:

Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito puoi vedere il mio idillio sull’*infinito*, e richiamar l’idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza non arrivi alla valle; e quella di un filare d’alberi, la cui fine si perda di vista, o per la lunghezza del filare, o perch’esso pure sia posto in declivio ec. ec. ec. Una fabbrica una torre ec. veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l’orizzonte, e questo non si veda, produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l’indefinito ec. ec. ec.<sup>59</sup>

Rimane in grado di suscitare effetti poetici tutto ciò che provoca un qualche erramento nello spazio<sup>60</sup> e nel tempo<sup>61</sup>, confondendo così le nostre

---

<sup>54</sup> De Staël 1812, 10.

<sup>55</sup> Cf. *Zib.* (1991), 31; 136, 24 giugno 1820; 1702, 15 settembre 1821. Sul ruolo della metafora in Leopardi, cf. Del Gatto 2012.

<sup>56</sup> *Zib.* (1991), 472-473, 4 gennaio 1821.

<sup>57</sup> *Zib.* (1991), 650, 12 febbraio 1821.

<sup>58</sup> *Zib.* (1991), 1430, 1 agosto 1821.

<sup>59</sup> *Zib.* (1991), 1429-1431, 1 agosto 1821. Cf. *Zib.* (1991), 171, 12-23 luglio 1820; 472-473, 4 gennaio 1821; 1573-1575, 27 agosto 1821. Forse una reminiscenza di Cartesio: “l’infinito, in quanto infinito, non è, a dire il vero, compreso [...], tuttavia esso è inteso [...] chiaramente e distintamente” (*Risposte alle prime obiezioni*, in *Meditazioni metafisiche*).

<sup>60</sup> *Zib.* (1991), 1928-1929, 16 ottobre 1821. Qui Leopardi precisa che “l’immagine della notte” favorisca o susciti il suono, come a Virgilio, “da maestro”, non sfuggiva.

<sup>61</sup> *Zib.* (1991), 1429-1430, 1 agosto 1821. Il passo accenna ad “un tempo indeterminato, dove l’anima si perde” in “estasi” prodotte dalla “tendenza dell’uomo all’infinito”.

sensazioni. L'aggettivo *infinito* riecheggia lungo tutti i *Canti*, suggerendo un effetto d'indeterminatezza di per sé poetico, sottratto com'è ad ogni determinazione concettuale. Il linguaggio del perdersi nell'infinito tradisce probabilmente una reminiscenza del Bartoli lettore di Seneca. Con riferimento alle *Questioni naturali*, Bartoli parlava difatti dell'uomo "attonito e smarrito", "perduto nell'immensità di que' vastissimi spazi"<sup>62</sup>. Si potrebbe peraltro mostrare la ripresa, in Pascal come in Leopardi, della metafora stoica del "punto" – contrapposta alla vastità degli spazi cosmici – a partire da fonti classiche quali Cicerone e Seneca<sup>63</sup>.

La partitura dell'idillio non esclude una cosmologia immaginaria suggerita dall'uso del plurale, di quegli "interminati spazi" che amplificano l'effetto infinitivo<sup>64</sup>, pur eludendo tutte le metafore cosmiche che domineranno nel *Canto di un pastore errante*, nella *Ginestra*, come già nella "conclusione poetica" del *Cantico del gallo silvestre*. Pur anticipato da spunti cosmologici (le riflessioni autobiografiche di Silvio Sarno sulla pluralità dei mondi, e sulla piccolezza del nostro globo ecc.<sup>65</sup>), l'idillio eccede infatti lo

<sup>62</sup> Bartoli 1684, 640 (l'opera figura nel catalogo della biblioteca di casa Leopardi). Il riferimento è a Seneca, *Naturales quaestiones* I, 11 (vd. nota successiva). Per la scelta finale di "immensità" si possono certo invocare ragioni poetiche di eufonia, senza tuttavia escludere reminiscenze letterarie (Alfieri, ma aggiungerei anche Bartoli) e filosofiche (Pascal, Rousseau). Ci pare soprattutto evidente l'influsso pascaliano, giacché il sintagma "questa immensità" ricorre in una pagina zibaldonica in cui aleggia lo spirito del pensatore francese (perdipiù, la parola "immensità" compare nella versione italiana dei *Pensieri* che Leopardi aveva a propria disposizione).

<sup>63</sup> Sulla metafora spaziale del punto in Leopardi, cf. Del Gatto 2012. Per alcune rifrazioni da Cicerone, cf. Andreoni Fontecedro 2015, 268. La metafora astronomica del "punto" rimanda soprattutto alla tradizione stoica. Cf. Cicerone, *Somnium Scipionis* I, 16: "la terra mi sembrò così piccola, che provai vergogna del nostro dominio, con il quale occupiamo, per così dire, solo un punto del globo". Analogamente, secondo Seneca, navighiamo in un "punto" circondato da oceani e sovrastato da spazi immensi: *sursum ingentia spatia sunt* (*Naturales quaestiones* I, 11). Non meno pertinente il raffronto tra l'immagine delle "formiche che si affannano in uno spazio ristretto" (I 10) e la similitudine della *Ginestra* (V strofa) che ritrae l'umanità alle falde del Vesuvio in eruzione come un formicaio schiacciato da un frutto maturo.

<sup>64</sup> Rimane sintomatico tutto il *labor limae* che si cela dietro il capolavoro: parole come "spazio" e "infinito" inflazionavano i primi abbozzi del componimento, prima di riuscire a trovare il giusto respiro nella stesura definitiva. Pure significativa – nel travaglio dell'idillio – l'indecisione linguistica fra "un infinito spazio" e "interminati spazi", tra "questa immensità" e "questa infinità", e perfino tra le preposizioni "fra" e "tra".

<sup>65</sup> Tutto comincia con la scoperta dell'infinito, negli stessi anni della composizione dell'omonimo idillio (1819): "mie consideraz. sulla pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e sulla grandezza e la forza della natura che noi misuriamo coi torrenti ec. che sono un nulla in questo globo ch'è un nulla nel mondo".

spazio fisico-cosmico a tutto vantaggio di quello, per così dire, metafisico-fantastico. Eppure, l’infinito immaginato, a rigore, non è il nulla, così come non è nemmeno il tutto, risolvendosi semmai nel tutto-del-nulla, ovvero nello spazio stesso dell’immaginazione<sup>66</sup>. L’anima si placa in un felice “naufregare [...] nella quiete”, per riprendere le parole di Bayle sul buddhismo cinese<sup>67</sup>.

“Interminati / spazi e sovrumani / silenzi, e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo; ove per poco / il cor non si spaura”<sup>68</sup>. In questi celeberrimi versi, il pensiero degli spazi infiniti istilla una sorta di vertigine metafisica: è il brivido stesso del nulla che s’insinua con una punta d’angoscia, prima di risolversi in “estasi” sublime. L’esperienza “perturbante” dell’infinito sembra sfociare in quello che Freud, sull’onda di Romain Rolland, avrebbe chiamato “sentimento oceanico”<sup>69</sup>. Lo spazio immaginativo (che occupa ben 12 dei 15 versi dell’idillio) attiva infatti una tensione destinata ad acquietarsi, nell’ultimo verso, in un inatteso “riposo dal desiderio”<sup>70</sup>. L’idillio mette infatti in gioco, per usare le parole stesse di Leopardi, “affezioni” e “avventure” del suo “animo”<sup>71</sup>, sicché è lecito parlare di “estasi”, benché non certo in senso mistico né nel senso di una totale perdita della soggettività. Si tratta semmai di un’avventura poetico-fantastica capace di esprimere “un’infinità materiale”<sup>72</sup>, “un infinito terreno”<sup>73</sup>.

---

<sup>66</sup> Luporini 1998, 74-75, 239, 247. L’ultimo Luporini ebbe un ripensamento sul “dolce” naufragio nel nulla e sul significato stesso di tale “nulla”. Si veda il saggio del 1989: “Naufragio senza spettatore (*L’Infinito*)”: “È la dolcezza dell’annientamento dell’esistenza finita, della sua autodissoluzione. Ma, attenzione, non in un grande tutto, non nel pleroma dell’essere, ma nel vuoto del nulla [...]. Naufragio senza spettatore: né dio né uomo” (Luporini 2006, 143). Tuttavia, in *Decifrare Leopardi* Luporini osserva che con l’“estasi” dell’*Infinito* siamo ancora ben lontani dal “rivolgimento di pensiero” del 1826 che “finì per “identificare l’infinito col nulla”: “qui l’immensità è solo l’immensità” (Luporini 1998, 74).

<sup>67</sup> Sul naufragio ‘orientale’ (o meglio, ‘foistico’), cf. Bayle 1976, 376. Vd. Capitano 2016, 750; 2019b, 74-93 (dove indichiamo una fonte inedita per il “filosofo antico, indiano ec.”). Nel naufragio dell’*Infinito* si è ravvisata talora un’eco del lucreziano *suave, mari magno* (Sconocchia 1990, 94, 104).

<sup>68</sup> Cf. Savoca 2009, 252-253.

<sup>69</sup> Freud 1975, 199-200.

<sup>70</sup> *Zib.* (1991), 172, 12-23 luglio 1820.

<sup>71</sup> *Memorie e disegni letterari*, XII.

<sup>72</sup> *Zib.* (1991), 179, 12-23 luglio 1820.

<sup>73</sup> *Zib.* (1991), 3500, 23 settembre 1823. Sui possibili sviluppi dell’infinito leopardiano in Nietzsche, cf. Capitano 2016, 376-377, 590-591.

Come ormai sappiamo, nella poetica inaugurata dall'*Infinito*, “in luogo della vista, lavora l’immaginazione”<sup>74</sup>. Prendendo il posto del “celeste confine” di una precedente versione, l’“ultimo orizzonte” dell'*Infinito* produce l’effetto di rendere ancor più profondo il limite immaginario dello sguardo oltre la siepe<sup>75</sup>. Di fronte allo sguardo immaginativo, la “siepe” – inizialmente “questa”, infine “quella” – diventa così la soglia mobile tra il prossimo e il lontano, il diaframma labile tra il suono e il silenzio, la porta girevole del finito e dell’infinito<sup>76</sup>, del visibile e dell’invisibile, del fisico e del metafisico. Non per caso, Leopardi scrive che “l’infinito non si può esprimere se non quando non si sente”<sup>77</sup>. Ciò accade appunto nella sospensione dei sensi, nell’abbandono estatico all’immaginazione, in un’esperienza raggiunta *per viam negationis*: “il bene, soggetto della gioia, non è altro che immaginario”<sup>78</sup>.

Il meditare, immaginifico mirare dell'*Infinito* implica dunque una *rêverie*, una sorta di fantasticheria ad “occhi chiusi” (come nei versi del *Primo amore*<sup>79</sup>), dall’osservatorio immaginario del colle Tabor. L’ultimo limite del panorama – allo sguardo interiore del poeta – si trova prodigiosamente sbalzato nell’infinito, o almeno nel suo surrogato indefinito. Siamo probabilmente nel settembre di due secoli fa: il ventunenne Giacomo non ci vede quasi più, si lamenta di non avere più la fervida fantasia d’una volta, spera solo di poter evadere dal carcere del “natio borgo selvaggio” (come poi lo chiamerà). Eppure, una delle sue consuete passeggiate solitarie sul colle a lui più familiare (“sempre caro mi fu quest’ermo colle”) gli consente di liberare lo spazio dell’immaginazione per una creazione inauditamente moderna, dove il linguaggio poetico è colto nella sua prossimità al silenzio, sul vertiginoso crinale che divide il tempo dall’eterno<sup>80</sup>. L’evocazione del silenzio in contrappunto con lo stormire del vento tra le piante e con il “sentimento del tempo” (Ungaretti) suscita la reminiscenza fantastica dell’eterno (“mi sovvien l’eterno”<sup>81</sup>). E tuttavia, tale balenare dell’eterno non ha nulla

---

<sup>74</sup> *Zib. (1991)*, 171, 12-23 luglio 1820. Cf. *Zib. (1991)*, 1430-1431, 1 agosto 1821; 4418, 30 novembre 1828.

<sup>75</sup> Folin 2019, 123.

<sup>76</sup> Prete 1998.

<sup>77</sup> *Zib. (1991)*, 714-715, 4 marzo 1821.

<sup>78</sup> *Zib. (1991)*, 717, 4 marzo 1821.

<sup>79</sup> Folin 2019, 93.

<sup>80</sup> Capitano 2016, 765-766.

<sup>81</sup> Il verbo ‘sovvenire’, che può indicare tanto il venire alla mente quanto il sopraggiungere alla memoria, ricorre anche in altri luoghi dei *Canti* (*La vita solitaria*, v. 43; *A Silvia*, v. 31).

di religioso o di mistico. Del resto, non è la prima volta che un’esperienza del genere venga testimoniata da Leopardi. Nell’abbozzo di un romanzo autobiografico, l’immaginazione del poeta rimaneva addirittura catturata dalla vertigine del “principio del mondo”<sup>82</sup>. Il canto dell’artigiano<sup>83</sup> evocava alle sue orecchie la musica stessa dell’origine: “io avrei voluto porre in musica non potendo la poesia esprimere queste cose ec. ec.”.

L’*Infinito* è musica ma anche pittura, tempo e spazio svanenti, tanto da richiamare alla mente certi paesaggi indefiniti di Friedrich o di Turner, vaghi preludi di tanta pittura astratta contemporanea<sup>84</sup>. Verrebbe spontaneo pensare al sublime di Kant, se non fosse che alle spalle dell’idillio è stata riconosciuta la presenza di ben altri teorici, da Longino a Burke<sup>85</sup>. Ad ogni modo, non manca una sorta di sublime dinamico nell’*Infinito*. Difatti, il rovesciamento ‘telescopico’ delle prospettive fa sì che “questa siepe”, ormai lontana, si tramuti in “quella”, e che “quello infinito” si ribalti specularmente in “questa immensità”, nel giro di pochi versi. Leopardi non dipinge – qui a differenza che altrove – distanze astrali o notturne<sup>86</sup>. Ci troviamo semmai di fronte ad una di quelle estasi meridiane capaci di destare sogni e visioni, di sospendere il tempo all’altezza del mito, di vanificare ogni spazio fra visibile e invisibile, essere e nulla.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- |                          |  |
|--------------------------|--|
| Andreoni Fontecedro 2015 | E. Andreoni Fontecedro, “Leopardi. I compagni di strada nella scrittura dell’ <i>Infinito</i> ”, <i>Studium</i> 111 (2015), 263-277. |
| Bartoli 1684             | D. Bartoli, “Simboli trasportati al morale”, in <i>Opere morali</i> , Roma, Stamperia del Varese, 1684.                              |
| Bayle 1976               | P. Bayle, <i>Dizionario storico-critico</i> , Roma - Bari, Laterza, 1976.  |

---

<sup>82</sup> Leopardi, *ScrFr*, 56.

<sup>83</sup> Nella *Sera del dì di festa*, viceversa, pare riecheggiare una musica della fine.

<sup>84</sup> Capitano 2016, 17-19, 30, nn. 6-11; Givone 2018, 61-68, 77-85 e *passim*; Folin 2019, 138-139.

<sup>85</sup> Sul sublime leopardiano, cf. Gaetano 2002; Carrera 2011, 203-270; Biscuso 2019, 87-146; Lonardi 2019.

<sup>86</sup> Le distanze cosmiche e siderali – se di ciò ancora si tratta – vengono decantate fino a diventare pure, astratte: “interminati spazi”.

- Bigongiari - Ungaretti 2008 P. Bigongiari, G. Ungaretti, *La certezza della poesia. Lettere 1942-1970*, a cura di T. Spignoli, Firenze, Polistampa, 2008.
- Biscuso 2019 M. Biscuso, "Kant e il paralogismo del sublime", in *Leopardi tra i filosofi*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2019.
- Bodei 2008 R. Bodei, *Paesaggi sublimi. Gli uomini di fronte alla natura selvaggia*, Milano, Bompiani, 2008.
- Borges 1987 J.L. Borges, "La sfera di Pascal", in *Altre inquisizioni. Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1987.
- Burke 1987 E. Burke, *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, Palermo, Aesthetica, 1987.
- Calvino 1988 I. Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Garzanti, 1988.
- Capitano 2001 L. Capitano, "L'altra metà del nulla", in V. Guarracino (a cura di), *Interminati spazi sovrumani silenzi. 'Un infinito commento': critici, filosofi e scrittori alla ricerca dell' "Infinito" di Leopardi*, Grottammare (AP), Stamperia dell'Arancio, 2001.
- Capitano 2016 L. Capitano 2016, *Leopardi. L'alba del nichilismo*, Napoli - Salerno, Orthotes, 2016.
- Capitano 2019a L. Capitano, "La mitologia dopo Natale Conti. Il 'mondo fanciullo' fra Vico e Leopardi", in F. Cacciapuoti (a cura di), *Il corpo dell'idea. Immaginazione e linguaggio in Vico e Leopardi*, Roma, Donzelli, 2019.
- Capitano 2019b L. Capitano, "Naufragio nel Nulla. Leopardi e Schopenhauer", *il Pensare* 9 (2019), 74-93.
- Capitano 2020a L. Capitano, "What Then Is Happiness, My Dear Friend?", in A. Bronowski (ed.), *Dear Friend, You Must Change Your Life*, London, Bloomsbury, 2020, 109-115.
- Capitano 2020b L. Capitano, "La felicità delle chimere. Leopardi e Rousseau", in M. Herold, B. Kuhn (Hrsg.), *Lebenskunst nach Leopardi. Anti-pessimistische Strategien im Werk Giacomo Leopardis*, Tübingen, Narr Verlag, 2020, 229-247.
- Carrera 2011 A. Carrera, *La distanza del cielo. Leopardi e lo spazio dell'ispirazione*, Milano, Medusa, 2011.
- Citati 2010 P. Citati, *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2010.
- Del Gatto 2012 A. Del Gatto, "Quel punto acerbo". *Temporalità e conoscenza metaforica in Leopardi*, Firenze, Olschki, 2012.

- De Staël 1812 A.-L.G. Necker De Staël-Holstein, *Corinne ou l'Italie*, Paris, H. Nicolle, 1812.
- Fontenelle 1998 B. Le Bovier de Fontenelle, *Entretiens sur la pluralité des mondes*, Paris, Flammarion, 1998.
- Freud 1975 S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Torino, Boringhieri, 1975.
- Gaetano 2002 R. Gaetano, *Giacomo Leopardi e il sublime*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- Gioanola 1995 E. Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, Milano, Jaca Book, 1995.
- Givone 2018 S. Givone, *Sull'infinito*, Bologna, il Mulino, 2018.
- Landi 2017 P. Landi, *La parola e le immagini. Saggio su Giacomo Leopardi*, Bologna, Clueb, 2017.
- Lonardi 2019a G. Lonardi, *Il mappamondo di Giacomo. Leopardi, l'antico, un filosofo indiano, il sublime e il qualunque*, Venezia, Marsilio, 2019.
- Lonardi 2019b G. Lonardi, “Per leggere *L'Infinito* con Leopardi”, in F. Cacciapuoti (a cura di), *Il corpo dell'idea. Immaginazione e linguaggio in Vico e Leopardi*, Roma, Donzelli, 2019, 163-169.
- Luporini 1998 C. Luporini, *Decifrare Leopardi*, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1998.
- Luporini 2006 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, Roma, Editori Riuniti, 2006.
- Pascal 1996 B. Pascal, *Pensieri e altri scritti*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1996.
- Pirandello 1994 L. Pirandello, *L'umorismo e altri saggi*, Firenze, Giunti, 1994.
- Prete 1998 A. Prete, *Finitudine e Infinito*, Milano Feltrinelli, 1998.
- Prete 2019 A. Prete, *La poesia del vivente*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.
- Rousseau 1959-1969 J.-J. Rousseau, *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1959-1969.
- Savoca 2009 G. Savoca, *Leopardi. Profilo e studi*, Firenze, Olschki, 2009.
- Sconocchia 1990 S. Sconocchia, “Ancora su Leopardi e Lucrezio”, in A. Frattini, G. Galeazzi, S. Sconocchia (a cura di), *Leopardi e noi. La vertigine cosmica*, Roma, Edizioni Studium, 1990, 87-147.

Zublena 2010

P. Zublena, “L’infinito qui. Deissi spaziale e antropologia dello spazio nella poesia di Leopardi”, in C. Gaiardini (a cura di), *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*. Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 23-26 settembre 2008), Firenze, Olschki, 2010, 365-376.